

L'uomo dalla luce propria

di Luigi Scialanca

(dal capitolo 7 de *Il Pianeta dei Bambini*)



Non sapeva dire altro. Era solo una sentinella: una sfera priva di arti e incapace di apprendere.

“L’accesso alla piazza è vietato agli umani dal tramonto all’alba, signore. Si allontanino immediatamente, o dovrò farla arrestare. Questo è l’ultimo avviso”.

“Mi accompagni, allora! Almeno questo!”

“Le faccio strada”.

Senza Nome raccolse gli abiti e seguì il robot fino a un vicolo di cui intravide per un attimo la cieca profondità. Poi il robot spense il faro, scomparve e se ne andò, guidato forse da un radar o da un sensore a raggi infrarossi. La sua lugubre eco fruscante si dileguò in lontananza.

Né lune né stelle brillano su Hildega, solitaria nell’abisso della Nebulosa Oscura insieme al sole di cui è l’unico pianeta: le viuzze di Penta sporche e maleodoranti, le sue case in rovina, la sua gente disperata, violenta e cenciosa, erano sparite nella notte come sotto terra. Non c’erano lampioni, né alcun chiarore dalle finestre e dalle porte sprangate. Tutto era nero — come, quando era Mikis Demetrio, Senza Nome aveva fantasticato che lo sia il Nulla.

Solo che non era il Nulla.

Se avesse avuto ancora con sé il suo assistente! O se almeno fosse passata un’astronave con le sue luci, o una meteora, o un improvviso temporale con tuoni e fulmini!

Il buio era così totale, che al risveglio aveva temuto di essere diventato cieco. Preso dal panico, sbucandosi le dita sulla rugginosa corteccia di qualcosa che forse era un albero, aveva cercato di alzarsi con la frenesia di chi vuole uscire da un incubo. Ma non era un sogno. Era l’orribile realtà. O l’orribile

simulacro di realtà che lo psicovirus aveva tessuto nella sua mente.

Sfregando le mani escoriate sull'erba senza trarne sollievo, perché anch'essa era secca e dura come stoppie, stropicciandosi le guance, gli occhi e la fronte come per spremene un barlume di coscienza senza la minima idea di cosa cercasse, a poco a poco si era reso conto di conoscere ancora i nomi delle cose, di sapere perfino dove si trovava, ma niente di sé. Gli erano rimaste sensazioni ed emozioni, ma grossolane, confuse, spaventevoli, sconnesse dal mistero della sua identità e della sua storia. E fredde miriadi di parole che scintillavano in quel mistero senza illuminarlo: parole che comprendeva, e delle quali era certo di poter servirsi appropriatamente, ma che non lo riguardavano in alcun modo. Si sarebbe messo a urlare, come un bambino sperduto in piena notte in una foresta senza nessuno accanto.

“Un bambino in una foresta? Da dove viene questa immagine assurda?”

Si era morso la lingua, e un fiotto di sangue gli aveva riempito la bocca.

Chi era? Perché era lì? Che cosa gli era successo?

“Mi chiamo Ernesto Shimàr?” aveva domandato a voce alta, sputando sangue, e nel pronunciare quel nome gli era venuto da rimettere.

Quando il faro della sentinella lo aveva costretto ad abbassare gli occhi si era accorto che sull'erba erano sparsi i suoi abiti. Per questo tremava anche di freddo: era completamente nudo.

Si rivestì, barcollando e inciampando come un ubriaco. L'orrore di quel buio assoluto che annientava lo spaziotempo lo schiacciava da fuori e da dentro, gli toglieva anche l'udito, il tatto, non gli permetteva nemmeno di appoggiarsi ai muri che intuiva vicini, nemmeno di sfiorarli! Nell'Occhio del Varco di Hoffmann si era già sentito così divelto da sé, dagli altri, da tutto, ma quel che aveva provato era stata quasi l'estasi, la gioia quasi dolorosa, quasi fatale, dell'imminente Chiamata. Mentre l'abisso che qui lo circondava e lo invadeva era una mostruosa contraffazione del Nulla: era la notte di un mondo senza luce per volontà di uomini senza fede, ed egli era lì perché forzato da una volontà demoniaca.

“Il Varco di Hoffmann? L'Occhio del Nulla? Di chi sono questi ricordi?”

Gli girava la testa, ma non voleva sedersi. Camminare gli aveva fatto bene: la memoria stava forse tornando, e benché spaventosa e incomprensibile, benché orribilmente *non sua*, avrebbe forse chiuso le falle attraverso le quali la sua mente sconfinava e precipitava nel vuoto.

“Sono Mikis Demetrio?” disse, ma non udì che un rantolo da bestia strangolata. E fu meglio, pensò, perché il suono della sua voce avrebbe potuto attrarre chissà quali mostri.

Doveva muoversi. Trovare un rifugio. O da un momento all'altro, con l'invisibile lampo di un fulminatore o più probabilmente a coltellate, qualcuno lo avrebbe ucciso per impadronirsi del suo denaro e della sua identità, quale che fosse. La fine di tutto. La morte irreversibile.

O sarebbe stata una belva? Aveva sentito dire, chissà quando e dove, che a Penta certi Signori sguinzagliavano nel buio androidi mostruosi dotati di sensori e telecamere notturne per divertirsi a seguirne in video le carneficine: incubi e chimere d'ingegneria genetica, talvolta alati, talvolta piccoli come insetti, capaci di rilevare a distanza il calore di un corpo vivente, il battito di un cuore...

Muoversi era molto più rischioso che rimanere dov'era. Ma la notte era sempre più gelida: se non trovava un riparo, il freddo lo avrebbe sprofondato in un torpore mortale simile al sonno. E prim'ancora

sarebbe impazzito, perché quel buio inconcepibile, così totale che egli non resisteva all'impulso di chiudere gli occhi per alleviarlo con gli elusivi bagliori rossastri che gli fluttuavano nelle palpebre, premeva sul suo corpo e sul suo viso come una melma soffocante.

Si mise in cammino rasentando i muri. Ma subito temette di non farcela. Il suo corpo invisibile gli era diventato estraneo, quasi ingovernabile. Del resto, era il corpo di chi? Di Mikis Demetrio? Di Ernesto Shimàr? Di un uomo senza nome? I suoi movimenti erano come inconsulti: il cervello, senza gli occhi, non riusciva a seguirli, si perdeva in un orrore vano. La mano sinistra era davvero protesa davanti a lui? "Ecco cosa significa brancolare nel buio!" pensò. La destra, anch'essa protesa, era costretta a strisciare sui muri dal terrore di perdere quell'unica guida, ma l'altro braccio e tutto il corpo, sconvolti dal ribrezzo, si sforzavano invece di allontanarsene per non toccare le umide sostanze filamentose che li coprivano, che il cervello giudicava vegetali ma che al tatto sembravano animali. Come la piccola massa spugnosa che all'improvviso si sottrasse alle sue dita, emettendo una specie di sospiro e strappandogli un grido che echeggiò terrorizzante nel buio come se non fosse suo! Ma non appena si staccò dal muro mise un piede in fallo, e per non cadere vi si aggrappò di nuovo con violenza e si ferì su uno spuntone di metallo. Non poteva fare un passo senza prima accertarsi col piede, vacillando nel vuoto, che davanti a lui non vi fosse una buca, o addirittura un fosso pieno di liquami, e anche questo gli rendeva il suo corpo sempre più alieno, come un'accozzaglia di protesi mal collegate e impazzite. E gli occhi, gli occhi! Erano talmente inutili, benché indolenziti dallo sforzo di tenerli spalancati, senza nemmeno batter ciglio, che non capiva più se fossero aperti o chiusi. E il respiro! Più che respirare boccheggiava affannosamente, sentendosi soffocare, come se le tenebre sottraessero ossigeno all'atmosfera. Sentiva il cuore battere, anzi: percuoterlo da dentro in ogni parte del corpo; e le tempie pulsare; e ogni sensazione amplificarsi fino al parossismo. Muoversi in quel nero assoluto era mille volte peggiore che librarsi nel vuoto dello spaziotempo interstellare, come talvolta gli era capitato: era come addentrarsi in una sostanza mostruosamente viva, fatta per corrodere e dissolvere tutto quello che fagocitava.

Eppure andava avanti. Premendo invano sulle porte, cercando almeno un anfratto in cui accucciarsi fino all'alba. Ma domandandosi, mentre lottava per sopravvivere, se non fosse meglio morire.

Lui che forse era Mikis Demetrio, in odore di santità e prossimo alla Chiamata. Lui, che fino a qualche mese prima era così vicino al Nulla, che gli pareva di cominciare a dissolversi in Esso. Ora, invece, in pochi giorni si era ridotto ad augurarsi la morte, pur di sfuggire alle idee e ai sentimenti alieni che pullulavano dai mille cunicoli scavati dallo psicovirus nella sua mente. Sentimenti disgustosi! Idee blasfeme, inaudite, insopportabili! Come il dubbio che il Nulla non sia altro che la morte, e le Chiamate inconsapevoli suicidi. Non era meglio morire congelato, o fulminato, o sbranato da zanne d'ipervetro, che tirare avanti così? Senza poter sperare non solo di guarire, ma neanche un po' di sollievo?

Era lui che si ostinava a vivere, o il virus in lui?

Finché non dovette fermarsi dinanzi... a che cosa? A una realtà? A un'allucinazione? A un ricordo?

Ma di chi?

Era Mikis Demetrio, o Ernesto Shimàr, o almeno Senza Nome, e tuttavia non lo era: bambino, piccolissimo — quanti secoli prima? — e al contempo adulto. Con tutta l'esperienza di quei secoli, ma come

morta dentro di lui. Scendeva, le gambe pesanti come macigni, una scala ripida, angusta, non meno buia della notte di Hildeg. E ancor più delle tenebre lo atterriva la propria incapacità di fermarsi, tornare indietro, risalire alla luce che chissà quando si era lasciato alle spalle. Era come se *volesse* sprofondare nel sottosuolo. E *sapendo*, forse, che cosa lo attendeva laggiù, benché fosse invece il non saperlo che rendeva così orribile il non poter fermarsi.

Era un'allucinazione o un ricordo? Era successo davvero? Gli tornava alla mente, da chissà quando e dove, la sua infanzia abbandonata? O stava rivivendo un incubo?

Ed ecco che quasi subito, con gli occhi ben aperti o forse chiusi, raggiungeva chissà quando e dove l'ultimo gradino: il fondo, più giù del quale non poteva scendere.

Doveva andare avanti? Forse, chissà quando e dove, *era* andato avanti? E che cosa aveva o avrebbe trovato? Non voleva ricordarlo né tanto meno saperlo, ma lo ricordò o lo seppe: c'era un lungo corridoio nero, un cunicolo rettilineo, poco più alto di lui e poco più largo delle sue spalle, ed egli lo avrebbe o lo aveva veduto perché all'altro capo di esso si sarebbe o si era accesa una lucina, un vago chiarore malato, un fuoco fatuo scaturito forse dalla sua mente; ma reale, invece, poiché sapeva o ricordava che laggiù, dentro di esso, avrebbe o aveva ritrovato o incontrato l'orrore più mostruoso che un essere umano possa scoprire o riconoscere, campasse un milione di anni.

Eppure avanzava, portato contro la propria volontà da quelle gambe come impastoiate da bimbo troppo antico, finalmente prossimo alla morte irreversibile che però non avrebbe ottenuto finché non fosse arrivato laggiù. E in fondo al corridoio trovava o ritrovava una soglia senza uscio, impossibile da chiudere e da aprire; al di là, una stanzetta nuda; e rannicchiata in un angolo la vecchia malvagia che sempre lo aspettava: la strega che avrebbe o aveva spento la lucina perché egli seguitasse ad avanzare, senza più vederla, benché non avesse né mai avesse avuto alcun dubbio su quel che gli avrebbe fatto.

Era un ricordo, perduto da tempo memorabile, di quando per la prima e ultima volta era stato bambino? E se sì, di un fatto o di un incubo? O era il virus che continuava a secernere orrori nella sua mente? O i suoi occhi erano aperti, e tutto stava accadendo *ora*?

Si forzò ad aprirli, sentendosi soffocare dal buio che aveva dentro, pur sapendo che la notte di Penta non era meno nera. E che in essa doveva andare avanti come nel sotterraneo, strisciando come una serpe lungo invisibili pareti benché non avesse alcun dubbio su quel che stava per succedergli.

Ma si sbagliava: adesso la notte, fuori di lui, *era* meno buia che dentro! In lontananza, forse in fondo al vicolo, *c'era* un chiarore! Così flebile da dover distoglierne lo sguardo per continuare a percepirlo, ma sufficiente a indurre in lui l'impressione di vedere dove andava.

“Alla larga!” pensò.

Invece si mise a correre, provando sollievo e orrore, speranza e paura. E quando fu vicino scoprì che la luce emanava da un essere seduto per terra con le spalle a un muro, le gambe piegate davanti a sé. Un pesante mantello rosso, ma così cupo da sembrare nero, lo copriva dalla testa ai piedi nascondendogli il viso. Solo le mani erano in vista, nude, immobili sulle ginocchia con le palme in sù, e così vecchie e nodose che Senza Nome ne fu sbalordito e disgustato.

Camminandogli intorno con cautela, senza avvicinarsi troppo, vide per terra un mozzicone di una so-

stanza chiara, lucida, in cima al quale ardeva una fiammella. Ma non tutto il chiarore veniva da lì: senza dubbio emanava anche dall'uomo — era un uomo, decise, scrutandone le mani decrepite, e il più vecchio che avesse mai visto — o forse, più credibilmente, dal suo mantello.

“Chi sei?” bisbigliò, conscio che anche un suono quasi impercettibile poteva arrivare lontano.

Il cappuccio si mosse appena, ma abbastanza perché l'altro potesse guardarlo negli occhi con attenzione. Senza Nome, per una frazione di secondo — o lo psicovirus in lui — fu sul punto di sorridergli. Ma subito arretrò, sconvolto da una crudeltà e una doppiezza così efferate da non sembrare umane: non era un uomo ma un alieno, un mostro, e le sue forze o i suoi poteri dovevano essere micidiali malgrado l'oscena decrepitezza che li dissimulava.

Si pentì all'istante di averlo interpellato, ma ormai l'aveva fatto. E l'essere gli parlò:

“Uno che sa chi sei tu” rispose, guardandolo in modo così penetrante che Senza Nome sentì che proprio dai suoi occhi veniva la luce che la fiammella non bastava a spiegare. La sua voce, a dispetto dell'età, era sicura e robusta; e malevola come lo sguardo, piena di un odio e un disprezzo infiniti, ma che quell'essere sembrava in grado di tenere a freno anche per sempre, se così voleva, incumbenti sull'interlocutore come macigni su un precipizio... “Sì!” disse qualcuno in lui. “Meglio concentrarsi sullo sguardo, il tono, le orribili fattezze, che sulle implicazioni di quel che hai udito!”

“Cos'è questa luce?” domandò.

“È la mia candela” disse l'uomo, o il mostro, o chiunque egli fosse.

“Quella?”

“Certo!”

“Ma c'è troppa luce per venire solo da lì!”

“È troppa *per te!* È troppo che *tu* cammini nel buio!”

“Ha ragione” pensò Senza Nome. “Non è possibile che venga da lui”. Ma *qualcosa* emanava dal suo corpo: percepibile benché invisibile, come l'orrore che provava guardandolo. E Senza Nome tremava, adesso, ancor più che per il freddo, per quell'energia negativa da cui non poteva ripararsi.

“Chi sei?” ripeté.

“Te l'ho detto: uno che sa chi sei tu!” ripeté il mostro. “L'unico, forse, visto che perfino tu ne dubiti!” soggiunse, prendendo la candela e alzandosi così agilmente, quasi avventandosi su di lui, che Senza Nome vacillò come per una scossa di terremoto.

Poteva significare solo una cosa: l'alieno, o il mutante, o chiunque si celasse in quel corpo decrepito, *sapeva* che lui era infetto dallo psicovirus! Ma come, se non perché lo era anche lui? Gli infetti, forse, erano in grado di percepirsi l'un l'altro. E addirittura di trasmettersi energia sotto forma di luce. Si stavano forse connettendo in un unico essere dall'inimmaginabile potenza, esteso a tutta la Galassia? Un Dio, o piuttosto un Demone, che trionfava sul Nulla sostituendosi a Esso fin nelle più intime nervature della realtà? E quell'individuo era forse il capo, il cervello, il centro della rete?...

“No!” disse l'alieno.

In piedi incombeva su Senza Nome come un monolite, tanto che la fiamma della candela, benché la tenesse all'altezza del petto, brillava davanti ai suoi occhi abbagliandolo.

“No che cosa?”

“Lo psicovirus non esiste” disse il mostro.

“E allora?”

“E allora non puoi più essere quello che volevi, questa è la verità. La tua mente non lo sopporta più”.

“Mi conosci?” bisbigliò Senza Nome, alterato in viso, quasi che davvero un parassita alieno si contorcette in lui, dall’urlo che tratteneva a fatica.

“Come tu conosci me” disse il mostro.

“Sei Albart Remanus?”

“Sono Albart Remanus”.

“Non è possibile! Albart Remanus è morto! O anche questa è una menzogna di quella donna? Ma non è una donna! Come fa? Come ci riesce? Un’androide non può mentire!”

“È la verità: sono morto. Ma non ovunque, non in ogni tempo: qui- adesso, come vedi, sono ancora ben vivo! Più di te, addirittura! Quanto al mentire, be’, effettivamente è un mistero: come può Roberta mentire? Dichiararsi umana, ed essere un’androide? Dichiararsi mia figlia, ed essere una macchina semovente di mia proprietà? Sono domande a cui non puoi rispondere, Senza Nome. Non, almeno, finché ti ostini a resistere al cosiddetto psicovirus alieno. Che sia infetta anche Roberta? O che, piuttosto, a una mente non si possa impedire, comunque la si produca e la si ordini, di essere umana? Perfino a una mente che si è ridotta come la tua consacrandosi al Nulla?”

“Noi ci siamo già incontrati!”

“Noi ci siamo già incontrati” disse Albart Remanus.

“Ma dove? Quando?”

“Nel mio tempo, qualche mese fa. Nel tuo, qualche anno. Sul pianeta che hai chiamato Karah”.

“Il vecchio nella caverna!”

“Sì”.

“Tu mi hai infettato!”

“No e sì. No perché lo psicovirus non esiste. Sì perché eri lì a cercare aiuto, Senza Nome, e io ti ho aiutato. In cerca di aiuto come oggi qui. In cerca di quel che tra non molto avrai”.

“Fu un errore della Stazione di Franjio!”

“No. Fu un errore tuo. Inconsciamente voluto”.

“Voluto? Ma tu, piuttosto, perché mi perseguiti? Cosa ti ho fatto? Cosa vuoi, da me?”

“Niente. Cosa vuoi tu, invece?”

“Sei pazzo, vero? Oppure sei un mostro!”

“Per te! Perché sei pazzo tu. Ma non del tutto, non più. Per questo sei venuto a cercarmi, allora e adesso: perché non sei più del tutto pazzo. Non più del tutto postumano, né devoto al Nulla. E speri che io ti aiuti a non esserlo affatto. A essere di nuovo del tutto umano”.

“Non ci capisco niente...”

“Questo è già meglio!”

“Ma... hai detto *aiutarmi*? Davvero puoi? Ho bisogno di un rifugio!”

“È vero l’opposto: tu desideri uscirne!”

“Nascondimi, ti prego! Se rimango all’aperto, prima dell’alba sarò morto irreversibilmente! Nascondiamoci tutt’e due, anzi, o uccideranno anche te!”

“Io non morirò questa notte su Hildeg: l’ora e il luogo della mia morte sono irreversibilmente altri”.

“E io?”

“Anche tu morirai, Senza Nome. Ma nemmeno tu questa notte”.

“Mi aiuti, allora? Ti do tutto il denaro che ho!”

Albart Remanus sorrise: “Non basta! Non sai che un essere umano non ha prezzo?”

Senza Nome fece un gesto di disperata sconfitta e di resa di cui non si accorse; o di cui *non volle accorgersi*, perché intuì che non erano suoi ma *dell’altro* — chiunque l’altro fosse: lo psicovirus che si era impossessato di lui, o l’essere ripugnante e decrepito che sebbene più fragile di una foglia secca gli teneva testa. Ma in quel non-istante il suo sguardo cambiò, e l’alieno con esso: ancora mostruoso, ancora pieno d’odio e di disprezzo, eppure, mostruosamente e odiosamente, anche affascinante.

“Farò qualsiasi cosa!” disse. “Qualsiasi cosa! Salvami, ti prego!”

“Dammi la mano!” disse Albart Remanus. “No, non quella: la sinistra”.

Ubbidì, e l’alieno si mosse come per guidarlo altrove. La sua mano era ossuta come quella di uno scheletro, e Senza Nome fece per divincolarsi. Ma la fiamma della candela tremò, rimpicciolì, scomparve; il gelo e ogni altra sensazione si estinsero; coscienza, ragione, pensiero, cessarono. Fu la morte e non lo fu: non ebbe durata, non ebbe luogo. E già la candela brillava di nuovo; Albart Remanus, più luminoso che mai, lasciava già la sua mano, che sentiva di essere lasciata; i sensi, il pensiero, lo spaziotempo: tutto tornava, tutto era già tornato, ma... *non come prima!*

“Ho fatto un sogno!” disse.

“Sì” disse il vecchio.

“Tu avevi l’unica luce rimasta. E io, anche se mi facevi orrore, camminavo verso di te. Poi la luce si spegneva, ma io... continuavo a camminare verso di te!”

Piangeva, disperato, sperando che l’altro non se ne accorgesse.

“Io non ero e non sono l’unica luce” disse Albart Remanus. “Le luci sono infinite ovunque. Ma ero e sono l’unica luce che non sei ancora così cieco da non vedere”.

“E adesso?... Mi ucciderai?”

“Adesso sei arrivato, almeno per il momento. E d’ora in poi ne vedrai sempre più”.

“Come, arrivato?... Vuoi dire che sono morto?”

“In un certo senso. In un altro abbiamo fatto un balzo attraverso il non-spaziotempo. Un piccolissimo balzo, localmente parlando: meno di mezzo chilometro”.

“Ma come è possibile?! Tu... domini il Nulla?... Tu, forse, *sei...*?”

“No. Non ero il diavolo prima e non sono un dio adesso. Arrivederci, Senza Nome! Alla prossima!”

Albart Remanus, o l’alieno, o chiunque egli fosse, gli voltò le spalle e sparì. Senza di lui, questa volta. E Senza Nome fu di nuovo solo nel gelo e nel buio assoluto di Penta.

“Non mi chiamo Senza Nome!” pensò, con amara soddisfazione. “Né tanto meno Ernesto Shimàr, che il

Nulla lo maledica! Io sono Mikis Demetrio! Io *voglio essere* Mikis Demetrio!"

Superò a tentoni un angolo, sentendosi per un attimo sospeso nel vuoto. Poi un altro, e un altro ancora. Si rese conto, per la prima volta da quando la sentinella lo aveva lasciato, di aver perso l'orientamento rispetto alla piazza. Eppure, allo stesso tempo, accorgendosi che invece che sul duro sterrato dei vicoli stava di nuovo camminando sull'erba, temette che l'orrore di quella notte ricominciasse. Ma alzò gli occhi al Nulla e vide, invece, o credette di vedere, i profili dei tetti disegnare nelle tenebre sovrastanti un riquadro ancora più nero, come se un gruppo di edifici si fosse stretto intorno a lui per nascondere e proteggerlo. L'alieno, dopo tutto, lo aveva portato in un luogo più sicuro?

Sdraiarsi in un cantuccio a riposare? In fondo, che altri si avventurassero in quella specie di cortile per ucciderlo e derubarlo era poco probabile. Ma no, non poteva, perché sarebbe morto congelato. Doveva cercare ancora, o comunque seguitare a muoversi il più possibile fino al sorgere del sole.

Camminò lungo il perimetro del cortile tastando i muri. Trovò delle porte, ma sprangate. A un tratto gli parve di udire un cigolio, o forse un gemito in lontananza. Rimase immobile, in ascolto, tremando di freddo e di paura, ma il suono non si ripeté. Pungolato dal gelo, riprese a strisciare. Trovò un'altra porta, e supplicò il Nulla che non fosse chiusa pur sapendo che non lo meritava: che il Nulla, forse, lo aveva respinto per sempre quando l'alieno lo aveva preso con sé e lo aveva indotto a profanarlo. Poi, un attimo prima che provasse a spingerla, una mano si chiuse come una morsa sul suo polso.

Urlò, e la stretta divenne ancora più dolorosa. Ma capì che era salvo: chi lo teneva era un androide, o non si sarebbe limitato a prenderlo per un braccio: lo avrebbe ucciso.

"Cosa cerca, signore?" bisbigliò, a pochi centimetri dal suo viso, una voce priva di inflessioni.

"Niente! Non sono un ladro! Puoi lasciarmi, per favore, amico? Mi stai spezzando il polso!"

"No, signore, non posso" disse l'androide, ma la stretta si allentò lievemente. "Mi risponda, per favore: cosa stava cercando? Questo luogo è una proprietà privata".

"Provavo a entrare, ma non ho cattive intenzioni! Ho solo bisogno di un rifugio fino a domattina! Dov'è il tuo padrone, amico? Vorrei chiedergli di ospitarmi, se per lui va bene..."

"Mi dispiace, signore: mi è stato ordinato di impedire a chiunque di entrare in questo edificio".

"Ma io rischio la morte irreversibile, se rimango all'aperto! Guarda che posso pagare! Di' al tuo padrone che gli darò quello che vuole! Non ce l'hai, l'imperativo primario?"

Ma il pericolo era solo probabile, e l'androide non se ne dette per inteso:

"Mi dispiace, signore: non posso ubbidirle" ripeté.

"Vuoi tenermi qui fino a domani?"

"Così mi è stato ordinato, signore".

L'uomo che voleva essere Mikis Demetrio cercò di liberarsi con uno strattone, ma l'androide era molto più forte di lui.

"Aiutami, amico! Sto congelando! Muoio!"

Con uno schiocco e un fruscio, la porta si aprì. Senza Nome si sentì tirare, ma non vedendo dove andava inciampò sulla soglia, fu trattenuto perché non cadesse, e nello stesso momento avvertì uno schianto tremendo ma insensibile, come se fosse stato colpito direttamente al cervello. Il dolore, così acuto che gli

parve di bruciare vivo malgrado il freddo, arrivò dopo qualche secondo: l'androide gli aveva spezzato il polso, e ignaro della sua spaventosa sofferenza lo trascinava all'interno dell'edificio. Svenne quando quello, tirandoselo dietro come un sacco, lo strattonò contro un gradino.

Tornò in sé alla luce abbagliante di un'antica lampada a combustione, così vicina al suo viso che ne sentiva il calore. Chiuse gli occhi, e malgrado le fitte acutissime si rallegrò: non era più all'esterno, che altro importava? Per quanto gli sembrasse incredibile, era stato aiutato! C'era qualcosa di morbido, sotto la sua testa e il suo corpo: l'androide lo aveva perfino messo a letto!

Udiva, però, qualcuno gridare: una voce forse umana, acuta e fragorosa insieme, di un timbro mai sentito, che suscitava in lui emozioni contrastanti: angoscia, stupore, compassione, rabbia, e soprattutto un impulso quasi incontrollabile a fare qualcosa, *qualsiasi cosa*, pur di farla tacere.

Fu bello, quando le urla si interruppero: ne trasse conforto, addirittura gioia, anche se il dolore al polso, come se quei suoni avessero avuto un potere anestetico, tornò subito violento.

Udì uno scalpiccio, e una voce femminile che mormorava e cantarellava mentre lo scalpiccio proseguiva ininterrotto come se la proprietaria della voce camminasse su un *tapis roulant*, o magari attraversasse a piedi un baratro spaziotemporale infinito, ma tutto racchiuso in quel luogo.

Aprì gli occhi — sicuro che malgrado lo svenimento voleva ancora essere Mikis Demetrio, grazie al Nulla! — e girò la testa piano piano, badando a non muovere il braccio ferito.

Lì per lì non vide che un grigiore indistinto. Poi, torcendo il collo, si accorse di guardare il soffitto di un ambiente in penombra la cui unica fonte di luce era la lampadina che gli era sembrata luminosa perché vicina al suo viso: capì che l'androide lo aveva adagiato su una specie di soppalco, e sbirciando in basso vide una ragazzetta fare su e giù per una stanza molto ampia e alta, ma quasi spoglia.

Era lei che scalpicciava: su e giù, su e giù, frenetica, ma con una decisione che pareva capace di sfidare ogni contrarietà, e che assomigliava contraddittoriamente alla calma. Cantarellando e mormorando, intanto, in una lingua sconosciuta. Era proprio una ragazzetta, a giudicare dalla voce, ma curva, piccola ed esile come una vecchierella, tanto che attraverso la camicia che le pendeva dalle spalle ai piedi nudi non si intravedevano che ossa. Dove mai gliel'avevano rifulato, in nome del Nulla, un corpiciattolo così squallido? Camminava un po' piegata a sinistra, come se le dolesse l'altro fianco, portando avanti e indietro un fagotto che teneva all'altezza del seno quasi inesistente; e la sua testolina, sormontata da una zizzeretta bionda e irta, era china su di esso: come per aiutare a sorreggerlo, con lo sguardo, le braccia scheletrite e le mani, così minuscole da sembrare invisibili.

L'androide non c'era: forse era tornato a perlustrare il cortile.

Senza Nome, o Mikis Demetrio, guardò la sua strana ospite, in apparenza non visto, finché il dolore al polso non gli parve affievolirsi e i suoi occhi cominciarono a chiudersi. Invece avrebbe voluto riflettere, perché l'odioso mondo interiore sprigionato dallo psicovirus seguiva a pullulare in lui da ogni sensazione, da ogni emozione, da ogni pensiero, e sentiva di non aver tempo da perdere, di dover fare pulizia, riordinare, ripristinare... Ma era troppo stanco. O forse era troppo forte la malattia, e la spossatezza non era che un sintomo della sua capitolazione mentale. Aveva dimenticato Albart Remanus e tutto ciò che si erano detti, e cadde senza accorgersene in un sonno senza sogni.

Si svegliò di soprassalto quando la ragazzetta, senza più il fagotto, si arrampicò come una scimmia fino a lui, ma ebbe la presenza a sé stesso di non muoversi né gridare, vedendo quel visetto smunto come un teschio e quegli occhi enormi e spiritati divisi dai suoi solo dalla canna di un fulminatore.

“Io dormo qui, sotto di te!” sibilò la vocina che prima cantarellava e mormorava in una lingua sconosciuta. “Ma non t’illudere: a svegliarmi basta un sospiro. Se provi a scendere, anzi, se metti fuori anche solo la punta di un dito, ti fulmino all’istante. Hai capito? Parla! Mi hai capito o no?”

“Sì...” provò a dire Senza Nome, ma la parola gli venne informe e dovette ripeterla: “Sì!”

“L’androide è fuori, ma è collegato e sente tutto. Hai capito? Di’ che hai capito!”

“Ho capito”.

“Non fare il minimo rumore, o te la faccio pagare. Hai capito?”

“Ho capito”.

“E a proposito di pagare: voglio mille astrali, per questo favore da niente. Hai capito?”

“Ho capito, ma...”

“Tranquillo! Non ti ammazzo per il tuo denaro! Se volevo l’avevo già fatto. Ti ammazzo se ti muovi o se fiati. Allora sì che ti ammazzo: se ti muovi o se fiati! Hai capito?”

“Ho capito”.

“E non preoccuparti di dover pisciare: l’hai fatta già sulle scale! Per questo sei nudo, mica per altro!”

Il visetto dai grandi occhi sparì, e la lampada si spense. La stanza piombò nel buio come se la notte di Hildegarda l’avesse riempita in un non-istante fino al soffitto. Senza Nome udì la ragazzetta armeggiare ancora un po’, come approntando l’assoluto silenzio che pretendeva, e poi più niente. L’incontro era durato pochi secondi, ma abbastanza perché egli scoprisse in lei qualcosa di ancora più strano. Non che per questo gli passasse per la mente di sfidarla: avrebbe solo voluto domandarle, con tutto il rispetto, come credeva di poter premere il pulsante del fulminatore senza dita né mani, reggendolo tra quei due moncherini di braccia che sembravano meno prensili di due bacchette.

Riaddormentarsi fu difficile: non per il dolore, che era un po’ diminuito, ma per le secrezioni dello psicovirus alieno nella sua mente che invece si erano intensificate, come se il morbo avesse approfittato del suo svenimento per ampliare il proprio dominio su di essa.

Un altro essere umano, e per di più una donna, giaceva a pochi centimetri dal suo corpo: una promiscuità inaudita, che fino a pochi mesi prima non sarebbe riuscito neanche a immaginare. Mentre adesso — ed era ciò che più lo sconvolgeva, poiché non era in quella situazione perché lo avesse desiderato ma solo per aver voluto sopravvivere, per aver sperato di poter ancora guarire e rendersi degno del Nulla — sentiva invece di goderne, malgrado la sofferenza e la paura!

Lo destò dopo qualche ora un pallido raggio di sole, ispirandogli un sogno: un immane boato di luce bianca, stupenda per un attimo e poi straziante come una lenta esplosione interna, come se il suo corpo, incapace di sostenerne la potenza, si facesse a poco a poco a brandelli. Balzò a sedere, terrorizzato, urtò contro una trave del soffitto e andò a sbattere anche con il polso ferito.

“Deve restare dov’è, signore, sdraiato e fermo” disse una voce che conosceva.

L’androide era in piedi a un paio di metri da lui, immobile come una statua, e così alto che per tenerlo

d'occhio non aveva bisogno di arrampicarsi sul soppalco come aveva fatto la ragazzetta. I suoi progettisti, chissà perché, gli avevano dato l'aspetto di un anziano ma possente omaccione dalla pelle nera.

La stanza era ancora quasi al buio: il sole era entrato solo per un momento da un finestrino polveroso incassato nella muratura all'altezza del soffitto. Non c'erano altre fonti di luce.

“Come ti chiami, androide?” disse Senza Nome.

“Bruto, signore”.

“Un nome appropriato! Lo sai che mi hai spezzato un polso, Bruto?”

“Sì, signore. E mi addolora immensamente”.

“Ne sono certo. L'hai capito da solo o te l'ha detto la tua padrona?”

“Me l'ha detto la mia padrona, signore”.

“E perché l'hai fatto?”

“Per un concorso di infelici circostanze casuali, signore: la padrona mi ha ordinato di lasciarla entrare, e io, onde evitare che qualche delinquente, al suo séguito o a sua insaputa, ne approfittasse per introdursi nell'edificio, ho dovuto agire il più rapidamente possibile tirandola dentro con forza. Ma lei non si sarebbe ferito comunque, se non avesse inciampato”.

“Dunque è stata colpa mia, Bruto? Ho fatto tutto da solo?”

“No, signore”.

“Come si chiama la tua padrona?”

“Non lo so, signore”.

“Com'è possibile che tu non lo sappia?”

“Se ho capito la domanda, signore, la risposta è che non l'ho mai sentita chiamare da alcuno”.

“Ascolta, Bruto: perché devo restare a letto? Ho delle cose da fare!”

“È la volontà della padrona, signore. Uscendo mi ha ordinato di dirle che deve esserle grato perché non l'ha fatto buttare in strada prima di andarsene; che al suo ritorno parlerete di ogni cosa; che lei, la padrona, deciderà il da farsi cercando per quanto possibile di venire incontro alle sue necessità; e che, per il momento, non deve muoversi di lì”.

“Ma io ho bisogno di cure urgenti, Bruto: il polso mi fa un male cane, si sta gonfiando sempre più! E devo andare al gabinetto!”

“Può recarvisi se accetterà che la tenga per un braccio, signore”.

“Come stanotte?”

“Sì, signore. Ma cercando, sia lei che io, di non inciampare. Se possibile, ovviamente”.

“Che ore sono?”

“Le nove meno otto, signore”.

“Quando tornerà la tua padrona?”

“Non lo so, signore”.

“Mi correggo: quando ha detto che tornerà?”

“Prima che faccia buio, signore”.

“Dove sono i miei abiti?”

“Qui, signore. Per ordine della padrona li ho lavati e stirati. Desidera indossarli? Mi permetto di consigliarle di farlo, perché per andare al gabinetto dovremo uscire dalla stanza”.

“Va bene”.

Con delicatezza, anche se con diffidenza, l'androide lo aiutò a scendere dal soppalco. E Senza Nome poté così scoprire la natura delle urla inaudite, sottili e fragorose, che lo avevano sconvolto la sera prima, e che cos'era il fagottello che la ragazzetta senza mani portava in giro per la stanza in una sorta di mite frenesia: un piccolo umano. Che ora dormiva, o forse era morto, nella branda sotto la sua. Fu questa la prima cosa che volle appurare: gli si avvicinò per accertarsi che respirasse. Ma Bruto non lo capì e gli fu subito addosso, prendendolo da dietro e trascinandolo lontano. Senza Nome vide per un attimo solo la minuscola faccia dell'esserino, perché il resto era coperto, ma le sue dimensioni non davano adito a dubbi: dalla testa ai piedi, misurava al massimo una quarantina di centimetri.

“È un neonato!” gridò.

Per quanto si spingesse indietro con la memoria nelle sue vite passate, era certo di non averne mai visto uno, e di non aver mai conosciuto qualcuno che ne avesse visti. Bambini, quelli sì; ma più grandi, capaci di camminare e di parlare: se ne producevano, a partire dai quattro anni, per i particolari bisogni di individui come il Signore di Tene, e incontrarne era raro perché tali bisogni venivano soddisfatti in luoghi appartati ed erano sempre di breve durata. Ma questo — per il Nulla! — non poteva avere più di due o tre mesi, forse quattro! Era un autentico neonato umano! Uscito probabilmente dal corpicciattolo della ragazzetta senza mani, benché già fosse grande un terzo di lei!

Rimase a guardarlo a lungo, e dopo un po' vide la sua bocca muoversi e udì un flebile sospiro.

“È vivo!” esclamò.

“Viva, signore. È una bambina”.

“Come lo sai?”

“La padrona la chiama Costanza”.

“Non è un nome: è una qualità!”

“Ha ragione, signore: la padrona dice infatti che è la qualità che più è mancata a lei”.

“Ma com'è possibile che sia rimasta... come si dice?... Come *può* averla fatta, insomma? Nessuno lo vuole più da secoli, un corpo in grado di concepire! Credo che nemmeno se ne producano più!”

“Qual è esattamente la sua domanda, signore?”

“Com'è possibile che la tua padrona abbia concepito?”

“Non lo so, signore”.

“La bambina è uscita da lei, giusto?”

“Sì, signore”.

“E chi l'ha aiutata a farla uscire?”

“Io, signore”.

“Tu?! Sei un robomedico antico, forse? O che cosa?”

“Qual è la domanda, signore?”

“Come hai fatto ad aiutarla?”

“La padrona mi ha guidato, signore. Conosceva e sapeva tutto ciò che potevo aspettarmi e che dovevo fare o assecondare. A proposito: prima di uscire mi ha spiegato come aiutare anche lei, signore, nel caso esprimo il desiderio che il suo polso sia messo per quanto possibile in sicurezza”.

Con ogni cautela, Bruto lo aiutò a vestirsi, gli fasciò il polso e glielo appese al collo. Ma a Senza Nome sfuggì ugualmente un gemito, e la bambina, che non si era mossa mentre parlavano, si svegliò di soprassalto, spalancò la bocca e gli occhi e cominciò a gridare.

Sconvolto e paralizzato da quei suoni angosciosi, Senza Nome vide il gigantesco umanoide dalla pelle nera non esitare invece un solo istante: senza mai perderlo di vista, e badando a restare fra lui e l'uscita, prese in braccio la bambina sorreggendole delicatamente la testa, estrasse con la mano libera da una pentola d'acqua fumante una bottiglia piena di un liquido bianco chiusa con uno straccio, e gliel'accostò alle labbra. E l'esserino smise di urlare, chiuse gli occhi e succhiò quel pezzo di stoffa, mentre il liquido calava a vista d'occhio, come se non avesse mai fatto altro in vita sua. Il che, pensò Senza Nome, con ogni probabilità corrispondeva letteralmente al vero.

“Cos'è quella roba?” domandò. “Un anestetico?”

“È latte, signore”.

Senza Nome si sentì arrossire, e questo — anzi: la sensazione che provò, poiché il colore di quello strano fenomeno non poté vederlo — lo sconvolse quasi quanto ciò che non poté non domandare:

“Della madre?!”

“Sì, signore”.

Ma quando il liquido finì la bambina riprese a urlare. Bruto passeggiò con lei per la stanza, la cullò, le parlò nella lingua sconosciuta. Tentò perfino di cantare, non riuscendo che a ripetere una dopo l'altra le parole della nenia senza intonazione né musicalità. Fece, insomma, tutto ciò che la madre aveva fatto la sera prima, ma invano: la bambina seguì a disperarsi fra le sue braccia per più di un'ora, anche se via via più debolmente. Solo quando la stanchezza la sopraffecce si riaddormentò.

Per tutto quel tempo, Senza Nome credette di impazzire. Odiava quei suoni angosciosi, odiava la bambina stessa, e soprattutto odiava il sospetto, di cui non riuscì a liberarsi, che fra le *sue* braccia quell'orribile creatura si sarebbe calmata in men che non si dica. Come se ciò potesse fare differenza! Come se le mani e la voce di uno sconosciuto potessero risaltarle più gradite di quelle dell'androide che ogni giorno la prendeva in braccio, la nutrivà e si prendeva cura di lei! Era un'idea stupidissima, certo! Ma era nel suo cervello! E poiché era lì, nel suo cervello malato, Senza Nome non poteva impedirle, per quanto fosse gelida e inerte come una sorta di cadavere psichico, di riempirgli anche l'immaginazione con la ripugnante fantasticheria di tenere quell'esserino fra le braccia, e di accarezzarlo e parlargli.